

1,15-26 Mattia nel numero dei Dodici

Testo 1¹⁵ In quei giorni Pietro si alzò in mezzo ai fratelli – il numero delle persone radunate era di circa centoventi – e disse: ¹⁶«Fratelli, era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda, diventato la guida di quelli che arrestarono Gesù. ¹⁷Egli infatti era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero. ¹⁸Giuda dunque comprò un campo con il prezzo del suo delitto e poi, precipitando, si squarciò e si sparsero tutte le sue viscere. ¹⁹La cosa è divenuta nota a tutti gli abitanti di Gerusalemme, e così quel campo, nella loro lingua, è stato chiamato Akeldamà, cioè “Campo del sangue”. ²⁰Sta scritto infatti nel libro dei Salmi: *La sua dimora diventi deserta e nessuno vi abiti, e il suo incarico lo prenda un altro.*

²¹Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, ²²cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione».

²³Ne proposero due: Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia. ²⁴Poi pregarono dicendo: «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto ²⁵per prendere il posto in questo ministero e apostolato, che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto che gli spettava». ²⁶Tirarono a sorte fra loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli.

Note 1,15 *fratelli*: designazione abituale per i cristiani.

1,16 *era necessario*: il compimento della Scrittura corrisponde al disegno di Dio.

1,20 La citazione congiunge Sal 69,26 e 109,8 e allude alla defezione di Giuda e alla necessità di sostituirlo nell’apostolato.

1,22 Il piccolo gruppo deve testimoniare la risurrezione come evento in sé e come compimento della storia della salvezza (2,32; 3,15; 5,32; 10,41). I Dodici sono in tal modo i garanti della continuità tra il Gesù della storia e il Signore risorto.

Commento - v. 15 Pietro, come capo del gruppo, parla e per la prima volta chiama i radunati “fratelli”, segno questo che i cristiani avevano già acquisito la coscienza di essere “figli di Dio in Cristo” e quindi di costituire una famiglia, dove ognuno è responsabile degli altri. Il numero 120 può darsi che voglia ricordare che, nelle dodici tribù, ogni capo era responsabile di almeno 10 persone.

v. 16 Pietro introduce l’interpretazione della morte di Giuda con un “*era necessario*” e l’elezione di Mattia (v. 21) con un “*bisogna*”. Dobbiamo ben comprendere il significato di questo “*era necessario*”. Non significa affatto che Giuda era stato predestinato da Dio a tradire Gesù (Dio destina solo al bene (Ef 1,5) ed è l’uomo che, assolutamente libero di decidere, può scegliere per il bene o per il male), quanto piuttosto che il tradimento non è contro il piano di Dio perché non lo ferma e anzi esso va comunque avanti.

v. 17-20 Quanto a Giuda, rimane un mistero. Scelto da Gesù come gli altri, arriva a tradirlo. Nel racconto di Pietro non si vuole fare la cronaca del fatto. Infatti la tradizione riportata da Pietro è diversa da quella riportata da Matteo, il che vuol dire che già circolavano tradizioni varie che raccontavano in maniera diversa, il medesimo fatto che tuttavia nella sua sostanza è ben riconoscibile.

- Per Matteo (27,1-10), Giuda si impicca e sono i sacerdoti che acquistano con quel denaro maledetto il campo che sarà per sempre chiamato a ricordo “campo di sangue” dove il sangue è quello di Gesù;

- Per Luca (1,18-20), invece, Giuda si era già acquistato quel campo e muore per sventramento e il sangue è il suo, sparso nella rottura delle viscere.

v. 23-26 Ma ciò che è importante in questo testo è la constatazione che le risposte negative dell’uomo non fanno fallire il piano di Dio che prosegue con altre modalità: sarà eletto Mattia, scelto anche questo da Gesù come tutti gli altri, perché la sorte che cade su Mattia dopo la preghiera, è segno della presenza di Gesù anche su questa scelta. Da tutto il testo fin qui letto, emerge il legame inscindibile fra Cristo e la Chiesa. Si capisce la Chiesa, solo nel suo essere radicata nell’iniziativa di Gesù.

- è Lui che sceglie gli apostoli (anche Mattia), perché siano testimoni oculari della sua vita;

- è Lui che si fa vedere risorto, perché siano testimoni della sua risurrezione;

- è Lui che li istruisce circa il Regno, perché comprendano il senso della sua persona;

- è Lui che dà alla Chiesa il mandato della testimonianza;

- è lo Spirito, inviato attraverso Cristo, che li abilita a ciò.

Questo stretto rapporto tra Cristo e la Chiesa che fa sì che Cristo resti presente ed operante in forma storica e comunitaria attraverso la Chiesa. In essa e attraverso di essa, per lo Spirito ricevuto, rimane viva ed attuale la Parola e vengono celebrati i “segni” della salvezza, i sacramenti.

Per quanto povera e peccatrice possa essere nei suoi elementi umani, la Chiesa resta sempre nella storia, presenza e azione di Cristo, luogo dove lo si può incontrare. E questo dovrebbe darci la gioia di appartenervi(!).

Il tempo che si inaugura con Cristo ascenso, è quello che stiamo vivendo ora anche noi e che si estende fino al suo ritorno. In questo spazio dobbiamo eseguire il compito che Cristo ci ha dato: testimoniarlo ed essere missionari. È su questi due pilastri che possiamo verificare come siamo Chiesa.

- La Chiesa non è un'associazione che si deve preoccupare di avere strutture ed organismi ben funzionanti, con l'ansia di ingrossare le proprie fila, ma, pur nel riconoscimento umile delle proprie manchevolezze, deve sforzarsi di essere trasparenza di Cristo, sia nelle scelte di vita, sia nel modo di relazionarsi con gli altri, sia nelle strutture stesse e, più che preoccuparsi di avere tanti iscritti, dovrebbe preoccuparsi di formare cristiani maturi e capaci di vivere e fare scelte improntate al Vangelo.

- La Chiesa non può chiudersi in se stessa, ma aprirsi all'incontro con gli altri. Una comunità che si ripiega su se stessa e si difende, vanifica l'azione dello Spirito, viene meno alla sua vocazione.

11 più uno. Nei vv-15-26 c'è un episodio particolare. *In quei giorni Pietro si alzò in mezzo ai fratelli – il numero delle persone radunate era di circa centoventi.* Bisogna sostituire Giuda che è venuto meno. Sono 11 e non 12. Bisogna trovare un dodicesimo che sostituisca Giuda che è venuto meno in quanto è uno dei dodici. Qui c'è tutto un gioco letterario molto raffinato che serve a indicare attraverso il riferimento insistente al numero, ai numeri, una realtà teologica che ci aiuta a compiere un altro passo importante nella nostra ricerca. Uno dei 12 è venuto meno, perché in realtà i 12 sono sempre uno di meno, o, comunque, tendono sempre a diventare 11, e se sono 12 è perché sono 11+1, 11 con un'aggiunta. È sempre una realtà rabberciata, rammendata, ricucita, aggiustata. Sono 12 ma nel senso che sono 11+1 e potrebbero sempre diventare 12-1.

Vale qui la pena di ricordare quelle pagine del libro dei *Numeri*, là dove nei primi capitoli Mosè fa il censimento tribù per tribù. Tutti coloro che sono accampati presso il Sinai vengono censiti. C'è stato l'esodo, il grande evento della liberazione, il deserto e siamo al Sinai che significa alleanza. Il popolo si conta e così viene anche predisposto l'ordine che dovrà essere seguito di tappa in tappa, quando il popolo si metterà in marcia (Num 10). Anche i discepoli sono accampati. Quella immagine è eloquentissima per rileggere in modo più penetrante degli *Atti*. Accampati in quanto sono loro che si stanno sistemando, organizzando, ricomponendo come meglio è possibile. Questa condizione di popolo accampato, come illustrato nel racconto di *Numeri*, indica due verità fondamentali.

La prima verità è che questo popolo appartiene al Signore, e ha una consistenza numerica e una identità che lo definisce, lo ritaglia, lo circoscrive sulla scena del mondo in quanto appartiene al Signore. Solo il Signore può censire il suo popolo. Questo è il motivo per cui quando nella storia del popolo ci fu qualcuno che tentò di fare il censimento, combinò pasticci, sempre, fino a quello dell'anno 15 di Tiberio Cesare, raccontato da Luca nel suo vangelo. Il popolo è numerato in quanto appartiene al Signore, in quanto il Signore, e lui solo, apre e chiude il corteo di coloro che si metteranno in movimento, e così di tappa in tappa. L'accampamento verrà spostato da una località ad un'altra e l'ordine della marcia sarà puntualmente determinato in modo tale che il Signore precede e il Signore segue, il Signore accompagna. È lui il pastore del suo popolo. È lui: pastore di un popolo che sta sperimentando tutti i disagi, le insufficienze, i limiti, i compromessi, i rischi della vita accampata. E d'altra parte il Signore è il pastore. Qui in 21: «*Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione*». Dove leggiamo: “il Signore Gesù ha vissuto fra noi”, dobbiamo leggere: “il Signore Gesù è entrato e uscito in mezzo a noi”. È lui che è passato, è entrato e uscito. Questo è il linguaggio con cui in Num 27,17 si parla esattamente del Signore pastore del suo popolo che apre e chiude, che si prende cura dei suoi e li custodisce di accampamento in accampamento. Noi siamo degli accampati, appunto, sempre 11+1, con una propensione quasi istintiva a scivolare dalla dozzina, a decadere da quell'equilibrio per diventare 11, accampati ma il pastore apre e chiude la marcia, entra ed esce in mezzo a noi.

Seconda grande verità: quel popolo di accampati proprio perché è numerato è distinto dagli altri popoli, qualificato dalla sua particolare fisionomia, dotato di una identità autonoma. Proprio per questo motivo, quel popolo accampato è chiamato a rendersi conto di essere collocato sulla sponda di quell'oceano, sul limite, sul confine del mondo in cui gli spazi sono distribuiti con grandiosa generosità da Dio creatore dell'universo e Signore della storia umana. Questo popolo accampato, così circoscritto, è un popolo convocato per essere interiormente educato alla consapevolezza di una relazione singolare con il mondo, con la storia. È una responsabilità che gli compete nel momento stesso in cui lo circoscrive localmente e storicamente. Ha una responsabilità che gli compete in rapporto alla totalità delle creature di Dio e alla ampiezza davvero sbalorditiva della storia umana. Se qui Pietro interviene per fare in modo che il dodicesimo sia restituito al suo posto, è perché il popolo degli accampati sta assaporando nell'intimo di un vissuto carico di tante esperienze drammatiche, il gusto e anche la responsabilità di una presenza che coinvolge e attrae a sé, trascina nel corso della propria vicenda l'umanità intera. Siamo 11+1, 12, 120. In realtà alla fine di tutto questo, al v. 26, *Tirarono a sorte fra loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli.* Il capitolo si chiude con questa ulteriore sottolineatura. Sono 11+1. Dunque 12: quel popolo accampato prende coscienza di sé perché non appartiene a se stesso, ma al pastore che entra e che esce, lo precede e lo segue,

lo incalza e lo educa. È un popolo di accampati che sta assaporando nell'intimo delle proprie esperienze storiche il valore di un dono d'amore ricevuto che ha una fecondità universale, che vale per tutte le creature di Dio.

Dice Pietro: bisogna scegliere uno che sostituisca Giuda. Sono 11 e non 12, bisogna inserire nel posto lasciato vuoto da Giuda, un dodicesimo, in modo tale che la compagine dei discepoli sia ricomposta, ma ricomposta in una situazione che rimane segnata da una intrinseca precarietà.

Bisogna che uno sia scelto a questo scopo, *«tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui...»*. Si tratta di entrare in quell'oggi definitivo e intramontabile. L'evangelo consiste nel nostro inserimento in quel giorno. Ma quello è il giorno in cui è stato sottratto al contatto con noi! Come può avvenire che noi siamo inseriti in quel giorno, quando quel giorno lui è stato separato da noi? Il Figlio è intronizzato nella gloria, il suo giorno rimane intramontabile, ma come potrà mai avvenire nella nostra realtà, condizionata da limiti di tempo e di spazio, che noi siamo inseriti in quell'oggi? D'altra parte, da quell'inserimento in quell'oggi, dipende la novità piena e risolutiva, la novità che si chiama evangelo. L'evangelo è questo nostro inserimento, ma come? L'evangelo non è un discorso, un proclama, un qualche pensiero geniale che brilla nella mente di qualcuno, l'evangelo è il nostro inserimento in quel giorno, proprio il giorno in cui Lui è stato separato da noi. Bisogna che noi ritorniamo a questo dato sconcertante che è il punto di partenza di tutta la narrazione che l'evangelista Luca ci fornisce nel suo libro.

Dice Pietro nel v. 22, *«uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione»*. La modalità del nostro inserimento nella visita di Dio, nel giorno della salvezza, nel regno del Figlio che è intronizzato presso il Padre, si attua come testimonianza resa alla risurrezione del Signore Gesù. La testimonianza resa alla risurrezione del Signore Gesù viene prospettata come il modo che ci consentirà quell'inserimento nell'evento, nella novità realizzata una volta per tutte, nel regno del Figlio.

Questo libro è indirizzato agli amici di Dio. Noi, gli amici di Dio perché oggi siamo i testimoni del Vivente, oggi accampati sulla scena del mondo, nel corso della storia umana, mentre gli spazi assumono dimensioni sempre più complesse e articolate. Oggi e qui siamo accampati sulla sponda del mondo intero per testimoniare che questo confine ha sacramentalmente e irrevocabilmente il valore di una sutura, di una cucitura, di un sigillo di comunione. Noi siamo gli amici di Dio, apparteniamo al Figlio che è risorto dai morti ed è entrato nella gloria, noi siamo coinvolti nella definitiva pienezza del suo Regno. Oggi e qui noi ne siamo testimoni per ogni creatura di Dio, sempre e dappertutto. Per quanto possiamo essere scombinati e malconci nel nostro accampamento, per noi Luca ha scritto gli *Atti degli Apostoli* e attraverso di noi ancora gli *Atti degli Apostoli* diventano voce eloquente che convoca un Teofilo dopo l'altro, gli uomini di questi giorni che di quelli che verranno, allo stesso modo di quel Teofilo che abbiamo incontrato nel versetto di questo primo capitolo.